

IL DIZIONARIO DELLA MAFIA

ORRORE/2

Giovanni Brusca Più di centocinquanta omicidi

Assassino e «pentito»



L'omicidio di Giuseppe Di Matteo

IL KILLER DI UN BAMBINO ■ È stato il killer più feroce di Cosa Nostra. Ha confessato più di 150 omicidi. Ha anche il primato dell'orrore. Perché Giovanni Brusca (San Giuseppe Jato, 1957) non solo fu l'uomo che azionò la bomba della strage di Capaci, ma ordinò il sequestro e l'omicidio di Giuseppe Di Matteo, 13 anni, la cui unica colpa era quella d'essere il figlio di un pentito. Ruolo che nel 1996, dopo l'arresto, è stato assunto dallo stesso Brusca che oggi è uno dei principali «collaboratori di giustizia».



I MODERNI STRUMENTI DI MORTE

**LA FEROCIA
E COSA NOSTRA**

Nicola Tranfaglia
STORICO



Nella storia della mafia siciliana (ma in questo non ci sono grandi differenze con le altre mafie, italiane e straniere) la ferocia sembra crescere in modo proporzionale all'estendersi dei traffici e alla sete di guadagno. Questo è quanto ci suggerisce la conoscenza sempre più precisa di alcune delle azioni recenti di Cosa Nostra. Vicende efferate come l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, il cui cadavere fu sciolto nell'acido, o come le stragi compiute con l'uso di esplosivi.

Ma va detto che non possiamo essere certi che, in passato, non si praticasse, con strumenti magari diversi, la stessa sanguinaria ferocia. Questo, d'altra parte, è un genere di dubbio che condiziona sempre il lavoro dello storico quando le fonti di cui dispone non sono sufficienti.

Ma forse la differenza tra il passato e il presente, la più profonda, sta proprio nel tempo. Perché è quando alla disponibilità di strumenti per uccidere più facilmente si aggiunge la fretta, l'urgenza di agire (magari per arrestare l'effetto valanga di certi pentimenti) che la ferocia, e l'orrore, non hanno più argine. E tra le vittime della mafia cominciano a esserci le donne e i bambini.

Anche se, alla fine, non tutti sono in grado di compiere certe azioni. Non è un caso che a mettere in atto i crimini più feroci tra quelle compiuti da Cosa Nostra siano stati uomini come Salvatore Riina e Giovanni Brusca, cioè uomini di campagna, abituati a un certo rapporto con gli animali. Non hanno fatto altro che trattare alla stregua di animali gli uomini (le donne, i bambini) che avevano individuato come nemici o anche solo come ostacoli al loro potere. ♦

ORRORE/2

Assassinare un bambino

Quando Brusca mi disse «Ho strangolato e sciolto cadaveri nell'acido»

Il codice della tortura. Con eroina e pentiti la mafia cambiò le regole. Centinaia di delitti: «Bisognava colpire tutti quelli che volevano spartire la torta»

La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it



Parlamo di macelleria mafiosa, con una premessa. Uno degli stereotipi più diffusi e difficili da sradicare, consiste nella convinzione che i mafiosi siano naturalmente violenti, predisposti cioè, per una diversità innata, alle efferatezze nei confronti dei loro nemici, siano essi rappresentanti dello Stato, siano mafiosi come loro i quali, per una qualche ragione, si trovano, in un momento della vita, dalla parte sbagliata. Le cose stanno diversamente. I mafiosi, come osservò Falcone, praticano la violenza solo quando la vedono come l'unico strumento per perseguire i loro interessi affaristici e di potere. Ricorrono all'omicidio quando tutte le altre strade - discorsi, consigli, avvertimenti, minacce, atti intimidatori, tentativi di corruzione se si tratta di un funzionario, e altro ancora - non hanno ottenuto l'esito sperato, o perché l'interessato non capisce, o fa finta di non capire o, peggio ancora, crede di potercela fare da solo.

Nella sua storia secolare, Cosa Nostra, a quel che se ne sa, non ha mai agito d'impeto. Prova ne sia che, per decenni, la moneta corrente del senso comune risiedeva in favole ben congegnate: la

mafia riparava i torti, indirizzava le torture provocate dall'assenteismo statale, non toccava le donne e i bambini, meno che mai torturava gli adulti, non indulgeva allo stragismo. Che l'esaltazione di questa non violenza servisse a coprire l'altra violenza, quella che si manifestava, ad esempio, a colpi di lupara nelle campagne, prima che venissero alla ribalta le calibro 38, spiega solo che la mafia non è un'istituzione con finalità benefiche e che, ordinariamente, mette in conto di ricorrere al delitto. Se gli «atti parlamentari» della mafia - è un'iperbole - fossero noti, si scoprirebbe quanti processi a porte chiuse si susseguirono negli anni '60 nel tentativo di scoprire chi c'era dietro le Giuliette Alfa

La violenza Una catena di montaggio nella quale si finiva per un nonnulla

Romeo imbottite di tritolo; prima forma di gangsterismo di derivazione americana che la mafia più antica e tradizionale non gradiva per niente.

Altra cosa era l'accanimento sul cadavere: il sasso in bocca - il cui significato diventò di dominio pubblico nel 1970 grazie al film di Giuseppe Ferrara con consulenza dello scrittore Michele Pantaleone - a significare la causale del delitto: la vittima aveva svelato a estranei i segreti dell'organizzazione; i genitali in bocca, a significare una diversa

causale del delitto: la vittima aveva avuto una storia amorosa con una donna «impegnata», peggio ancora se «impegnata» con un mafioso; mano o dita tagliate, a significare che l'ucciso si era appropriato di ricchezze non sue; eccetera. La mafia faceva corrispondere ad ogni omicidio un «segno» che serviva da monito per l'intera comunità di un paese o di un quartiere, e che, in ultima istanza, mandava persino a dire alla locale caserma dei carabinieri che quello tutto era tranne che un delitto «gratuito». Nel 1948 fu enorme lo sdegno per l'uccisione del pastorello Giuseppe Letizia, che a 13 anni assistette, fra i dirupi di Corleone, all'esecuzione del sindacalista Placido Rizzotto. Letizia fu ucciso in quanto «testimone» che poteva mettere a repentaglio gli interessi di Luciano Liggio e Michele Navarra, allora astri nascenti della mafia corleonese.

È con l'avvento dell'eroina, e con la centralità che la mafia siciliana acquista nel traffico mondiale - grazie alla sua capacità di raffinazione - che la violenza, sotto ogni forma, si incrementa in maniera esponenziale: dalla guerra degli anni '80, in cui i clan furono decimati dai corleonesi, alla sfida ai rappresentanti dello Stato che si stavano opponendo a quel gigantesco affare e a quella mattanza. Da allora, non ci sarà più posto per le favolette: saranno uccise le donne (pensiamo a madri, mogli, sorelle, cognate dei «pentiti»); saranno uccisi i bambini (pensiamo a Claudio Domino o

Un magistrato d'onore

«STORIA DI GIOVANNI FALCONE»
di Francesco La Licata, Ed. Feltrinelli.
La vita di Falcone, magistrato che voleva sconfiggere la mafia.



A destra la foto del piccolo Giuseppe Di Matteo, ucciso e sciolto nell'acido. Aveva appena tredici anni e l'unica colpa di essere figlio di un pentito. Sopra una sua foto inedita scattata durante il sequestro. In basso la foto segnaletica del capomafia Mimmo Raccuglia, arrestato il 15 novembre.

Giuseppe Di Matteo); sarà introdotto l'uso dell'interrogatorio sotto tortura (pensiamo alle camere della morte, valga per tutte il sinistro casolare di San'Erasmus lungo la statale Palermo - Messina) fatte trovare dai collaboratori di giustizia; l'uso dei cimiteri di mafia; dell'incaprettamento, con la morte che sopraggiunge dopo lenta agonia; o, variante meno macchinosa, l'impiccagione utile a simulare un suicidio. E ancora: l'acido, in quantitativi quasi industriali, per sciogliere i cadaveri e impedire che singole tracce potessero favorire una pista investigativa; i rituali macabri, che sfociavano in autentico sadismo, di «ultime cene» dove tutti i commensali, tranne uno, sapevano in che cosa si sarebbe risolto il «dopo cena». La violenza era diventata una catena di montaggio nel cui ingranaggio si finiva per un nonnulla.

E se Totò Riina, proverbiale per la sua ferocia, fu il primo capo della cupola che liberalizzò in forme tanto aberranti il ricorso alla violenza, e dandone lui stesso prova in più di un'occasione, sarà Giovanni Brusca, molto più giovane di Riina, l'autentica espressione della saga nera

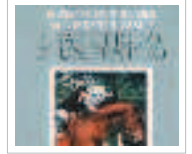
I libri per capire la mafia

«**CACCIATORE DI MAFIOSI**» ■ di Alfonso Sabella, Mondadori. Sabella, magistrato, ha catturato Bagarella e Brusca, ha visitato le camere della morte dove avvenivano le torture e le uccisioni più cruente e raccolto i racconti.



Primi passi di un boss

«**ERA IL FIGLIO DI UN PENTITO**» ■ di Giuseppe Monticciolo e Vincenzo Vasile, edizioni Bompiani. Monticciolo, il braccio destro di Brusca, si racconta. I primi passi nel paese per diventare qualcuno, lui piccolo muratore.



Giovanni Brusca

Il torturatore che divenne il primo tra i pentiti

Il primo a condividere il volto più violento della mafia, il primo tra i pentiti. Brusca viene identificato soprattutto come l'assassino di Falcone. Ma fu anche il mandante del delitto del piccolo Di Matteo.

Il boss

Figlio d'arte, nato nel 1957, viene «combinato» tra il '75 e il '76 da Salvatore Riina ed entra a par parte del mandamento di San Giuseppe Jato, capeggiato da suo padre, Bernardo Brusca al quale succederà nella guida del mandamento.

Il soldato

Per conto di Cosa Nostra, durante la sua carriera criminale commette e ordina personalmente oltre centocinquanta omicidi. Ai magistrati dirà: «Ancora oggi non riesco a ricordare tutti, uno per uno, i nomi di quelli che ucciso. Molti più di cento, di sicuro meno di duecento».

Il mostro

Nell'immaginario collettivo è però ricordato, soprattutto, come l'assassino di Giovanni Falcone e il mandante dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del collaboratore di giustizia Santino Di Matteo, ucciso all'età di 13 anni.

La collaborazione

Viene arrestato il 20 maggio del 1996 e quasi subito si pente. All'inizio la sua collaborazione con la giustizia non è parziale, ma una volta operata la scelta definitiva diventa totale. Solo grazie a lui si scoprono mandanti ed esecutori della strage in cui morì Giovanni Falcone, vengono comminati decine e decine di ergastoli e per la prima volta viene svelata l'esistenza del "papello": la lista di richieste rivolte da Riina allo Stato.

I processi

Imputato in particolare nei processi per le stragi di Capaci, via d'Amelio e per le bombe del '93 subisce rispettivamente condanne definitive a 19 anni e 11 mesi di carcere, a 13 anni e 10 mesi e a 20 anni. Condannato anche per gli omicidi di Ignazio Salvo (22 anni), Rocco Chinnici (16) e per quello del piccolo Di Matteo (30).

Il libro

Storia di un boss: gli studi interrotti, il primo omicidio



HO UCCISO GIOVANNI FALCONE

SAVERIO LODATO
MONDADORI

Con la sua collaborazione con la giustizia Giovanni Brusca è il primo dei grandi pentiti di mafia a raccontare come e perché si arrivò all'eliminazione di Falcone. Saverio Lodato ha incontrato in una cella blindata del carcere di Rebibbia Giovanni Brusca e ne ha raccolto la testimonianza. Il boss racconta la storia della sua vita, senza censurare alcun particolare: il padre mafioso, gli studi interrotti, il primo omicidio.

dell'orrore criminale. Di «segni» e «segnali» da inviare all'opinione pubblica non c'era più alcun bisogno. Perché questo cambio di registro? Perché Cosa Nostra, con questa impennata sanguinaria, non fece altro che - la similitudine va da sé - stringersi da sola la corda al collo?

Giovanni Brusca, quando ci incontrammo nel carcere di Rebibbia, estate 2009 - per il libro intervista «Ho ucciso Giovanni Falcone» (Oscar Mondadori) -, mi offrì, a tale proposito, dal suo punto di vista, risposte logiche. La prima: l'immenso fiume di danaro del traffico dell'eroina fece impallidire in un attimo i proventi tradizionali della mafia in decenni di vita relativamente «tranquilla»: se pascoli abusivi, macellazione clandestina del bestiame, traffico di sigarette di contrabbando, speculazione edilizia, taglieggiamento, producevano un fatturato pari a 10, con l'eroina quel 10 era diventato 1000. Va da sé che non era più sufficiente la media di un delitto al mese per tenere le cose in ordine: di delitti ce ne volevano a bizzeffe, tanti quanti erano quelli che pretendevano di suddividere la

torta.

Brusca si presentò così: «Ho commesso e ordinato più di cento delitti... meno di duecento. Ho strangolato... Ho sciolto i cadaveri nell'acido muriatico... E molti li ho carbonizzati su graticole costruite apposta». Rende l'idea.

La seconda: l'effetto devastante delle collaborazioni di ex boss e picciotti che provocavano piccole slavine, quando non autentiche valanghe repressive. In entrambi i casi, il problema era la lotta contro il tempo. Per questo morirono migliaia di persone, mafiosi, parenti, amici, conoscenti o gente che passava per caso; per questa stessa causale morirono magistrati, poliziotti, carabinieri, funzionari, imprenditori, giornalisti e uomini politici. Sempre per la lotta contro il tempo, Brusca diede ordine a una ventina di mafiosi di tre province siciliane di sequestrare prima, e uccidere poi, il figlio di Santino Di Matteo; con l'obiettivo disperato che il padre ritrattasse la sua confessione. Infine, c'è lo stragismo, ma richiederebbe un altro articolo a parte (non in contrasto, però, con quanto abbiamo scritto sino ad ora). Ché sempre di orrori si tratta, e su scala più vasta. ♦